

FAMIGLIA E MODERNITÀ

LA DOTTRINA TEOLOGICA NON PROTEGGE DAI RISCHI DELLA STORIA

di Mauro Magatti

Il modo in cui si è chiuso il Sinodo ha definitivamente rivelato lo stile di governo di papa Francesco. «Pubblicate tutto»: dopo una discussione aperta e sincera, nulla rimanga nascosto. Basterebbe questo per dire che siamo di fronte a un cambio di paradigma. E poi, prendendo direttamente la parola (dopo aver a lungo ascoltato!), il Papa, nell'esercizio della sua autorità, fissa i paletti (le cinque «tentazioni») per proseguire il cammino.

La chiesa cattolica è una delle pochissime (forse l'unica) istituzioni occidentali sopravvissuta all'avvento della modernità. Ciò spiega la fatica, ma anche la fecondità di una relazione che, quando non è solo contrappositiva e distruttiva, può servire tanto all'una (la modernità) quanto all'altra (la tradizione incarnata dalla Chiesa). Come aveva affermato con coraggio il Concilio vaticano II.

Gli ultimi 50 anni hanno mostrato quanto è difficile trovare la chiave di questo dialogo. Sempre esposto al rischio di implosione. Ma è su questo punto che papa Francesco oggi è tornato. Ed è su questo punto che occorre riflettere. Si parte dalla realtà, dalla condizione storica dell'uomo. In questo caso, la crisi della famiglia e la sua metamorfosi. Tale condizione va assunta — non si possono negare i fatti! —, senza limitarsi ad assimilarla. Se dunque, la chiesa rimane convinta che il matrimonio sia l'architrave del legame intergenerazionale tra esseri umani concepiti non come semplici aggregati di cellule, bensì come soggetti personali, unici e irripetibili e se la società sembra intraprendere una strada diversa, la domanda è: come riproporre tale valore? Cioè come far maturare, su un piano nuovo e più avanzato ciò che oggi viene sfidato dal modello tecnocratico-individualista?

Non si tratta perciò né di innovare, né di conservare — cosa c'è da difendere? — ma di riscoprire, anche attraverso prassi, forme e parole nuove, un «mito» (nel senso antropologico) non solo della religione cristiana ma anche dell'intero Occidente. Per questo si deve discutere. Ci si deve ascoltare. Si deve cercare insieme, prendendo sul serio le ragioni di chi la pensa diversamente.

In realtà, il Papa — che ha una concezione processuale del governo — non aveva in mente un risultato prefissato. Di fronte a un'urgenza, il suo intento era piuttosto quello di rimettere in cammino la chiesa, sollecitandola a non arroccarsi nelle sue convinzioni.

In questo schema, ci sta perfettamente che ci siano preoccupazioni e sensibilità diverse. Non

solo perché il problema è delicato; ma anche, e più profondamente, perché la risposta, in un certo senso, non c'è. Almeno nel senso che non c'è una formula dottrinale capace di mettere al riparo dal rischio della vita e della storia. La legge serve, ma la realtà la oltrepassa sempre. In questo senso, l'obiettivo di governo del Papa era quello di mettere tutti al lavoro: riammettendo la discussione libera, rendendo trasparente la comunicazione pubblica, facendo votare punto per punto la relazione finale.

Alla fine, il Papa ha ripreso la parola. Spiegando che il timone rimane saldamente nelle sue mani. E che tutto si può fare e dire, salvo che mettere in discussione la sua responsabilità petrina. Qui sta una lezione per noi moderni.

In primo luogo, la discussione ha senso solo se riconosce il suo limite. Se riconosce, cioè, una autorità che la tiene insieme senza mortificarla ma anche senza farsene travolgere. Nelle democrazie contemporanee, fondate sulla uguaglianza e sul voto, è il tema della governabilità. Cioè di quello spazio di agibilità di cui chi ha autorità deve poter disporre. Pena il decadimento della democrazia. Ma questo è il passaggio straordinario che compie il papato di Francesco: l'autorità non è l'arbitrio di chi ha potere. Non è autoritarismo. Ma è autorevolezza rispetto a ciò che fonda una comunità (in questo caso la chiesa) e il suo bene. Bene che lo stesso Papa non definisce, come accade invece nei regimi autoritari.

Francesco, infatti, non dice già cosa si deve fare. Ha piuttosto in mente un orizzonte di senso verso cui tendere. E invita tutti a lavorare affinché quel bene emerga un po' per volta e possa essere realizzato. Attraverso un cammino comunitario. Per questo, ridurre il Sinodo allo scontro tra tradizionalisti e innovatori (scontro che pure c'è stato, ma non è il dato più interessante di ciò che è accaduto!) significa non cogliere la novità che papa Francesco sta comunicando. Alla sua chiesa, certo. Ma anche alle democrazie contemporanee. E cioè che se si chiude nella dialettica conservazione-innovazione e si rimane prigionieri della inflazione della discussione, il rischio è quello di finire nel vicolo cieco di un mero proceduralismo (che è la versione moderna della rigidità dottrinale) o del cinismo democratico (che di fronte alla fatica del dialogo conclude che non c'è più nulla di comune).

È solo una autorità che si fa garante della ricerca di un bene più alto che può rimetterci in cammino senza cancellare la ricchezza (e la problematicità) della nostra diversità.

Dialogo Il Pontefice non dice che cosa si deve fare, ma indica una direzione verso cui tendere.

Non giova lo scontro fra innovatori e conservatori, ma un percorso comunitario senza arroccarsi sulle proprie convinzioni

